

e si chiama ancora con questo grazioso nome se teniamo mente agli intimi legami dell'uomo di Cuneo col partito socialista che agli occhi degli ignari è democrazia, per bacco!, della più bell'acqua.

Imputerete voi ora alla democrazia il disastro italiano? La democrazia aveva ordinato la guerra, e l'obbligo ai cittadini debitamente chiamati di farla; non la discussione in appello, sul fronte di battaglia, dei motivi della guerra, dei suoi fini, della sua con-lotta, e magari delle provvidenze sanatorie degli inconvenienti che essa crea. In vece si combatteva all'interno, e che battaglia si combatte ancora!, e si discuteva al fronte. E si studiava il cavillo che giustificasse la diserzione, senza intendere che la diserzione significava la rovina e la morte; e la perdita della doppia battaglia.

Chi ha confuso così delittuosamente il consiglio e l'azione?; e per quale scopo funesto? Nessuno, rispondiamo ora; perché la storia di questo momento non può farsi in questo momento. Ma in questo momento la confusione si perpetua, a tutto beneficio dell'Impero Tedesco, che fa una guerra barbara, per motivi sorpassati dai tempi, ma che sa subordinare le proprie forze alla volontà propria, per quanto infame o stanca essa sia.

Abbiamo letto in questi giorni, segno della situazione, cronache di oratori che vanno al campo e di mutilati che vi ritornano per incurarvi le truppe. Ci si consenta di dire tutto il nostro pensiero: la finzione di questa necessità, che non crediamo affatto seria e reale, perché il fronte è oltre il luogo ove il dibattito ideale finisce e comincia la esecuzione di un pubblico mandato, rivela una debolezza di spirito nei dirigenti assai più fatale al morale delle truppe di quanto possa essere a questo giovevole il verboso soccorso. Conosciamo il valore degli ordini del giorno e dei proclami contenenti parole di forza e di verità; ma essi vanno fatti dai capi con la forma autorevole della comunicazione gerarchica che non ammette smentite o contestazioni.

Non comprende la patria che con questo sistema che consente la necessità della persuasione e quindi legittima il parere contrario essa galvanizza di un riconoscimento ufficiale i sofismi male in gamba che servirono ad avvelenare l'anima del soldato e a trarlo alla recente disfatta? Dimostrerete a ciascun milite al fronte, uno per uno, che in Italia non vi sono più imboscate, e per nessuna ragione? O vi proponete di dire ad essi una fiera parola di verità? che la protesta contro l'imboscato sia stolta ed infame se essa spegne l'ardore di una sola goccia di sangue del combattente, come stolto ed infame sarebbe piegarsi le braccia mentre la casa brucia perché il servo o il congiunto vile non danno all'opera la dovuta energia?

Andate un po' a fare la casistica, al fronte, del disprezzo che dobbiamo agli sciacalli i quali approfittano dell'ora tragica per succhiarsi il sudato lavoro dei vicini e dei lontani; andate a descrivere gli stenti, o peggio, delle famiglie diserte. O andate a proclamare una verità sacrosanta, ma che richiede lunga e severa preparazione: che i mali della guerra, e la guerra stessa, rispondono ai molteplici errori commessi durante la pace, errori di egoismo, di menzogna, ed anche e più di omissione e di inerzia. Voi spiegherete come la collettività soffra, in lunghi e ricorrenti periodi, soffra per sanguinose viglie degli errori commessi nei giorni di abbandono. Accorti: più d'uno forse, incoraggiato dal vostro compito intellettuale, vorrà rispondervi che la sua vita è breve e il suo mondo finisce con lui. E ben per voi esso ve lo ripeta sul viso, confondendo la vostra eloquenza, ma facendovi accorti; e non lo covi nell'animo per ripeterselo di fronte al nemico nel momento dell'attacco.

E inoltre: i combattenti potranno chiedere ai cosiddetti mutilati, non tanto mutilati se tornano volontariamente al fronte, perché sciupino in parole e in sussidii di esempio di loro rinnovato fervore; e potranno anche chiedere, chi sa!, perché

tornino soltanto ora. E va da sé che potranno chiedere a tutti gli altri che vanno in tal forma o che restano a casa perché non siano in prima linea essi pure. Istituirete voi al fronte una riproduzione degli organici che dimostri patentemente a ciascuno che combatte la « indispensabile » destinazione di quanti sono all'interno o nelle retrovie? E come farete per persuadere a quelli del fronte una cosa semplicissima: che un popolo di quaranta milioni non può essere tutto contemporaneamente schierato in prima linea e che della scelta fatale bisogna pure lasciare arbitri la prudenza dei capi e la grazia della fortuna? E la virtù dell'intrigo, diranno essi; e voi ribatterete, assai giudiziosamente, che ogni critica è possibile per correggere i criteri determinanti nessuno per infirmarne le determinazioni. E volete andare a farle al fronte, mentre per salvare una patria si imbestialisce nell'acre lezzo del sangue, queste lezioni di filosofia della storia?

Forse converrà farle all'interno più tosto, per castigare entro limiti austeri, che troppi ingenui non conoscono che troppe canaglie vendute fingono di non conoscere, la cognizione della guerra e delle sue tremende contingenze.

PIERO DELFINO PESCE.

Clémenceau.

Clémenceau ritorna tardi al governo francese; vi ritorna, quando la guerra si prolunga da tre anni e il suo esito, sicuramente vittorioso, appare compromesso da varii errori, di tattica militare e di tattica politica, senza dei quali, forse, il terribile conflitto si sarebbe già chiuso.

Il grande vecchio aveva il più delle volte previsto giusto: era inutile l'impresa dei Dardanelli, difficile (non vana, com'egli la definiva) quella di Salonico, ed era, sovrattutto, un vero crudele delitto non effettuare il fronte unico con l'unicità del comando, non insistere col Giappone per l'invio di truppe in Europa, e non porre freno, con i mezzi a disposizione dei Governi alleati, alla dilagante anarchia russa.

Il suo linguaggio secco e pungente era sembrato inopportuno e aveva suscitato commenti aspri, maligni. Lo avevano perfino tacciato d'antipatriottismo — lui, che quasi impersona la Francia libera e repubblicana —, come se la critica onesta e illuminata, ritenuta doverosa nei tranquilli anni della pace, non sia altrettanto e vieppiù doverosa in tempo di guerra: in un tempo, ossia, in cui, fra il tremendo incalzare degli avvenimenti, è facile ed umano errare. Ma Clémenceau teneva dritto per la sua strada, senza oscillanza né trepidazioni. Egli era l'*homme enchaîné* che, nonostante le... catene, diceva l'alta e rude parola della verità, al di fuori di ogni accorta ipocrisia. E quanto bene ha fatto, quella sua altera parola! Costrinse a dimettersi, a principio della guerra, il nefasto ministro della guerra Massimy, e poche settimane addietro imprime il marchio d'infamia su Malvy e su Cailleaux, fino a ieri padroni della Francia.

Adesso Clémenceau risale al potere, imposto a Poincaré e al Parlamento dalla intuitrice voce del Paese, e il suo ritorno, che indispettisce e preoccupa la stampa tedesca, è salutato con legittima gioia dagli alleati della Francia, da noi italiani in ispecie, che troviamo sempre in lui un amico franco e risoluto, pronto a sfidare per amor nostro le mille noie dell'impopolarità, come al tempo della sua tenace opposizione alla politica espansionistica di Ferry e all'occupazione della Tunisia.

Nel suo discorso-programma, mirabile documento di fede e di audacia, si riaccende e palpitava l'ideale della latinità nostra, destinata a salvar l'Europa e il mondo dal privilegio militaristico degli eredi della Santa Alleanza: « Campo chiuso degli ideali, la nostra Francia ha sofferto per tutto ciò che è dell'uomo; salda nelle speranze attinte alle fonti della più pura umanità, essa accetta di

soffrire ancora per la difesa del terreno dei grandi antenati, con la speranza di aprire sempre più completamente agli uomini, come ai popoli, tutte le porte della vita ». Son parole degne del conte di Mirabeau.

Giorgio Clémenceau salvò una volta la Francia dal pericolo clericale, e volle con ogni forza la completa separazione del potere civile dal religioso, consolidando così le basi della Repubblica democratica. Adesso gli si affida il compito, più grave e più glorioso, di condurre la Francia alla vittoria, congiunta ai suoi alleati. Noi salutiamo il suo avvento con fede incondizionata.

MICHELE VITERBO.

ANTOLOGIA NUOVISSIMA.

Lulù e l'anima.

Profilo di PERICLE PIRRONGELLI.

Perché la bionda Lulù amasse lo studente, a dire il vero, credo non lo sapesse nemmeno lei. Lo amava: questo è positivo. Lo studente aveva i capelli lunghi, gli occhi lampeggianti e poi, Lulù, sapeva di far dispetto alle amiche che le invidiavano il bel giovane dal pallore sentimentale.

Povera Lulù! Un bel giorno lo studente parti per passare le vacanze al suo paese ed ogni sera poco prima del *the* giungeva « una lettera » per la bionda fanciulla. E la povera bimba sentiva tanta riconoscenza per il « lontano amore » che baciava la busta prima di aprirla. Poi baciava i foglietti, li contava e dal numero decideva se il « fremito » doveva durar poco o molto. Poiché era necessario preparare il *the* e non si può preparare la rosea bevanda quando si è tanto dolcemente emozionati. Qualche volta però la lettera non giungeva ed allora i bellissimi occhi di Lulù erano tristi e « non voleva preparare niente per nessuno ». Ma poi finiva coll'abbigliarsi ugualmente, se pure un poco in fretta.

E così in uno di questi giorni un amico si accorse che le belle unghie non erano state curate e si offerse di curarle lui. Nulla di male: Lulù poteva esser figlia del vecchio amico che le dava perfino dei baci. Sulla fronte quando erano in presenza di qualcuno, sulle labbra quando erano soli. E Lulù che se ne accorgeva ricambiava il bacio e spesso le labbra pareva durassero fatica a staccarsi ed allora il buon amico l'abbracciava al di sopra del busto e Lulù lasciava fare.

La cura delle unghie incominciò. Un giorno la raggiunse in camera mentre leggeva la lettera dello studente e secondo il solito la baciò sulle labbra. Lulù impallidì poiché pensava ad altre labbra. L'amico se ne accorse e le fece una carezza sorridendo mefistofelicamente.

Lulù che soffriva il solletico si rovesciò sul letto per ridere e l'amico fu tanto buon padre che stese le mani un po' troppo. Allora Lulù si arrabbiò e non volle andare in salotto, ma prima che andasse via lo raggiunse sulla porta per dirgli che perdonava.

E scrisse allo studente una bella lettera piena di affetto.

Però con l'andar del tempo il buon amico divenne molto audace e Lulù lasciava fare, poiché l'amore per lo studente non ne soffriva. Arrossiva profondamente, qualche cosa in lei si ribellava, ma lasciava fare poiché non sapeva vincere l'istinto.

Un bel giorno decise di ribellarsi e fu di parola per dieci pomeriggi. E lo studente ebbe dieci lettere piene di affetto. Ma nei dieci giorni lesse un romanzo: una principessa andò sposa ad un principe e fu del marito, ma l'anima era profondamente legata ad un primo amore, un povero amore di prima età e soffrì tanto finché ne ebbe morte. E poiché il titolo del romanzo era « Anima... » Lulù si accorse di avere un'anima. L'amore per lo studente diventò frenetico ed... incominciò ad uscire col vecchio amico con relativo permesso dei genitori.